

Il fare artistico, ormai si sa, non è solo pratica metonimica del bisogno-desiderio individuale, spostamento indefinito di un impossibile appagamento, ma è anche pratica metaforica, che val bene precisarlo, non è intesa in modo regressivo o di rinuncia, come se fosse dominata da un «logos» senza «luogo» o da una impossibile identità tra Storia e Natura.

Infatti ogni opera (d'arte), in quanto prodotto materiale, vive del doppio momento: dell'organico e del disorganico. Del momento organico alla Storia, alla cultura, al «logos» o a quell'insieme di istituti o norme che si sono determinati nel tempo e che permettono di partire da lontano (passato) per poter arrivare lontano (futuro); e del momento disorganico alla Storia, alla cultura, al logos, all'immobile istituto-potere per l'altrettanto ineliminabile desiderio-bisogno di cambiare il vecchio Universo con un nuovo Universo.

Ogni opera (d'arte) è quindi l'attraversamento trasversale tra il piano della natura e quello della storia, al di là dell'illusione sulla possibile sovrapposizione dei due piani e sulla possibilità che l'uno possa fare ombra sull'altro.

Il recupero del momento organico alla Storia, dopo alcuni decenni in cui si erano confusi i fili dell'ordito principale della semantica delle varie discipline artistiche, permette, oggi, di recuperare pienamente il «valore creativo» della Storia, della memoria collettiva e di tutte quelle altre molteplici e variopinte trame quali lo stile, il simbolo la natura ecc... che erano state la struttura del linguaggio perduto. Il recupero della Storia comporta poi il recupero di quella trama sintetica della lingua che è *il valore Racconto*, ove la Storia, la cronaca, il quotidiano si costituiscono come materiale reale e nel medesimo istante come bersaglio apparente oltre il quale passa la freccia del bisogno-desiderio dell'artista verso un nuovo quotidiano, un'altra Storia.

Il discorso poetico rappresenta il bisogno-desiderio di *raccontare* la Storia o la singola storia a misura e a dispetto di quella corrente o di quella di tutti gli altri.

Il discorso d'architettura è il *racconto* continuo del bisogno-desiderio dell'uomo a definire il suo limite fisico in rapporto a quello degli altri uomini.

Il discorso pittorico o delle arti visive rappresenta il bisogno-desiderio di *raccontare* la Storia simbolica o la singola storia simbolica entro ed oltre gli ambiti angusti che le accademie dell'espressione, nei vari periodi storici, tendono a serrarli.

Al recupero della Storia, del valore-Racconto è strettamente legato poi, il recupero del *valore-Disegno*, che in architettura, così come nelle arti visive, non si presenta solo come uno strumento pur sempre necessario, ma non sufficiente o possibile al fine della «costruzione» dell'opera, ma come valore «autonomo», oggetto, cosa, capace di dar vita a nuovi e più ampi esiti all'interno e all'esterno dei suoi ambiti disciplinari.

L'attività sistematica di negazione della storia e di distruzione della semantica classica d'architettura e non solo di architettura, ha portato a verificare, ormai da tempo, l'oggettiva limitatezza dell'esperienza modernista; ciò ha altresì comportato un parallelo rifiuto dei meccanismi oppressivi dell'istituto culturale dominante e la rinuncia ad un ruolo cristallizzato ed inerte per una nuova direzione morale e operativa, consapevole della necessità di un recupero dei termini più generali della disciplina perduta.

Il ritorno ad una architettura disegnata o al disegno d'architettura assume così il senso di una vera e propria pressione ideologica, nella crisi generale di tutte le ideologie, per una ridefinizione dell'ambito della disciplina e degli spazi della vita distrutti, a favore di una nuova direzione simbolica e didattica del fare. Con il recupero del Disegno riappare, da una

parte, il perduto legame con la pittura e con le arti visive in generale e dall'altra il perduto legame con i vari gradi di conoscenza della natura: dalla topografica, dalla archeologica, fino alla metropoli odierna. È quindi del tutto fuorviante attribuire al Disegno d'Architettura un ruolo ambiguo e di sconfinamento in altre discipline sorelle, quand'esso non diviene architettura costruita. Il Disegno d'architettura è architettura se usa i termini e le finalità proprie alla disciplina architettonica, al di là ed oltre alla facile ed opportunistica riduzione del Disegno d'architettura al disegno tecnico; è pittura se usa i termini e le finalità proprie alla disciplina pittorica.

Un testo teatrale o un copione cinematografico non hanno sempre ed automaticamente uno sbocco sulla scena e lo sviluppo in un film; una pagina di musica può essere orchestrata o eseguita, ma non sempre ciò accade, al di là della qualità dell'opera e purtroppo il testo, il copione, la pagina di musica sono testimonianze reali che potranno essere, nel futuro, raccolte e utilizzate al buon fine disciplinare, quale che sia. In tal senso un testo di teatro, un copione cinematografico, una pagina di musica, un disegno d'architettura sono meta-fora di teatro, cinema, musica e architettura.

Certo, le risposte a questa esigenza di rifondazione disciplinare possono e sono, oggi, le più diverse e contraddittorie: nascono da luoghi ed entoterra culturali e di «poetica» tra i più diversi; ad ognuno il compito gravoso di separare il grano dalla gramigna.

Ma ciò che è chiaro è che tutto il panorama variopinto e caotico di questa multiforme opera di recupero, attraverso anche il Disegno d'architettura, non può essere puramente e semplicemente classificato come «utopia». Anzi va rivendicato il valore *presente* e autonomo del disegno utopico, capace di creare visioni o configurazioni reali per il futuro e di creare modelli validi come valori nuovi nel futuro e nel presente come contestazione alle contraddizioni che irrompono sulla scena della vita contemporanea.

L'utopia, proprio attraverso l'indispensabile strumento del disegno, diviene «concreta» nel presentare alternative reali in sintonia o al di là dei condizionamenti storici presenti; in ciò differenziandosi dall'utopismo della cultura architettonica illuminista. Il disegno d'architettura, infatti, non vuole formulare soltanto ipotesi senza pretendere che queste siano completamente realizzate, come avveniva in quel clima, ma esprime oggi la volontà di dare nuove soluzioni e di maggiore qualità. Più precisamente il disegno d'architettura esprime: primo, la volontà di creare uno sbocco adeguato ad un lavoro intellettuale che non rinunci all'impegno di proiettare nel futuro le contraddizioni presenti; secondo, esprime la volontà di recuperare l'architettura all'ambito delle arti figurative; terzo, è l'espressione della necessità di una migliore qualità della vita; quarto, esprime la volontà di far sì che l'architettura approfondisca i legami con l'architettura stessa e faccia emergere in modo disincantato e decantato il valore intrinseco dell'architettura.

Il disegno d'architettura, infine, ci fa riflettere in modo diverso sui problemi che emergono dalle nostre città. Infatti, al di là delle mitiche nuove «proliferazioni», ci pone il serio e complesso imperativo di riprogettare e rivitalizzare le vecchie e logore strutture urbane contemporanee.

Il recupero della Storia, la necessità di raccontare la propria storia attraverso le città, il recuperato senso del valore delle cose e del loro insostituibile messaggio, deve spingere, anche attraverso l'insostituibile strumento del Disegno, a intraprendere quel monumentale lavoro di rilevazione, catalogazione, conservazione, ristrutturazione, rivitalizzazione e depurazione di tutta l'architettura, di tutte le strutture urbane esistenti, nessuna esclusa.